

ALLA SCOPERTA DEL BELLO CHE CI ABITA

Due romanzi di Natale dalla penna di un vaticanista

di Mimmo Muolo

Perché un vaticanista, e in particolare il vaticanista di *Avvenire*, a un certo punto si mette a scrivere romanzi? È la domanda che mi sono sentito rivolgere più volte già quattro anni fa, in occasione dell'uscita di *Per un'altra strada - La leggenda del Quarto Maggio*, e di nuovo in queste settimane, dopo la pubblicazione di *Ribellarsi alla notte*, i miei due romanzi editi da Paoline. In effetti potrebbe essere un tentativo spericolato, quello di cimentarsi con la scrittura creativa, specie dopo un'intera carriera dedicata a raccontare gli ultimi tre pontificati e la vita della Chiesa italiana. Ma fin dalla prima volta che il quesito mi è stato posto ho trovato naturale rispondere che in tal modo, in realtà, continuavo a fare il mio mestiere con altri mezzi.

Non è solo una battuta per trarmi d'impaccio. Io ci credo realmente che narrare storie possa contribuire all'annuncio del Vangelo. E se nel mio lavoro "normale" l'ho sempre fatto, e ancora continuo a farlo, riferendo parole e gesti di san Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e ora di Francesco (oltre a quelli dei vescovi, di singoli fedeli e delle comunità ecclesiali), attraverso i romanzi vado alla ricerca di vicende umane che abbiano un valore anche e soprattutto metaforico, cioè che invitino a guardare oltre la superficie delle cose, per cogliere un'essenza più profonda. Gesù del resto parlava in parabole, proprio per ricavare dalle vicende di tutti i giorni gli insegnamenti necessari all'annuncio della Buona Novella.

Possono essere considerate a loro modo delle "parabole" anche le storie che sono al centro di *Per un'altra strada* e di *Ribellarsi alla notte*. Nel primo caso, infatti, c'è un mago ritardatario, Artaban, che per una serie di circostanze arriva a Betlemme in ritardo e manca l'appuntamento con Gesù Bambino, nel frattempo emigrato in Egitto con Giuseppe e Maria per sfuggire alla persecuzione di Erode (quante volte sarà capitato a ognuno di noi di mancare un appuntamento importante e proprio quello con Gesù, che non abbiamo saputo riconoscere ai crocicchi delle nostre strade?). Nel secondo caso, invece, il furto della statuetta di Gesù Bambino dal presepe allestito in una piazza romana innesca una ricerca che assume contorni assolutamente impensabili all'inizio della vicenda.

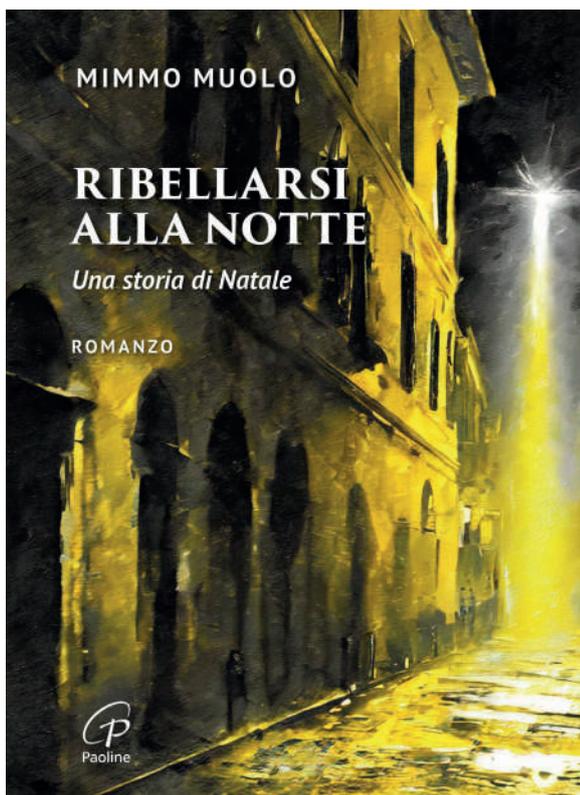
Nelle mie intenzioni queste due storie costituiscono una il seguito dell'altra. Una sorta di "bilogia" natalizia, che ci permette di misurarci con il vero senso del Natale di Cristo da diversi punti di vista e specie in un'epoca come la nostra in cui questa rischia di diventare una "festa scippata" dal consumismo e da Babbo Natale, presente dappertutto al posto di Gesù Bambino. Il filo che lega i due romanzi è infatti la ricerca di Dio, con la quale sia Artaban, sia i personaggi di *Ribellarsi alla notte* si misurano. Ognuno a suo modo, certo, ma con esiti a volte imprevedibili. E del resto in un'epoca in cui si vive *etsi Deus non daretur* (come se Dio non ci fosse) mi incuriosiva indagare che cosa succede quando Dio scompare dall'orizzonte umano. Perciò l'altro tema comune ai due libri lo si potrebbe sintetizzare così: l'eclissi di Dio ci rende più felici o più infelici? Vivere a una sola dimensione, quella orizzontale chiusa alla trascendenza, ci fa più o meno umani?

Recentemente un noto teologo, Giuseppe Lorizio, che ha insegnato per tanti anni teologia fondamentale alla Pontificia Lateranense (la teologia fondamentale è quel ramo del sapere teologico che è chiamato a misurarsi con la cultura contemporanea), ha definito *Ribellarsi alla notte* un romanzo teologico. Una definizione che mi piace e mi spaventa allo stesso tempo. Perché attribuisce a questo libro una grande responsabilità. Lascio ai lettori il giudizio. So solo che in questa vicenda, come in quella che l'ha preceduta, ho dovuto fare i conti io per primo (e prima ancora dei miei personaggi) con le grandi domande della vita: chi siamo, da dove veniamo, qual è il senso ultimo della nostra esistenza? Se questo significa fare teologia, allora effettivamente *Ribellarsi alla notte* è un romanzo teologico. E lo è anche *Per un'altra strada*. Ma voglio rassicurare tutti. I due romanzi possono essere letti anche senza una laurea in teologia. Il più recente, ad esempio, è un giallo, del giallo possiede tutti gli ingredienti tipici (reato iniziale, indagine finalizzata alla ricerca del colpevole e naturalmente soluzione dell'enigma), quindi non è una storia per professori di università. Avrei tradito la mia anima popolare e anche il mestiere di giornalista (che richiede di scrivere per tutti, indipendentemente dal loro grado di istruzione scolastica) se avessi agito diversamente. Ma per chi vuole andare più in profondità, c'è anche un diverso livello. Un po' come in certi videogiochi c'è la possibilità di elevarsi dallo standard basico.

E questo ci porta a un altro snodo fondamentale del discorso. Tra le motivazioni che mi hanno spinto a intraprendere questa nuova avventura nel territorio della scrittura creativa c'è infatti anche la constatazione di un vuoto. La presenza dei cristiani nel mondo della



Foto Shutterstock



narrativa. O meglio ancora, di quelle che mi piace chiamare “le grandi narrazioni”: oltre ai romanzi e ai racconti (quindi oltre alla letteratura), le fiction, le opere cinematografiche, le canzonette, la pubblicità. Si tratta di opere dell’ingegno che hanno grande influenza sul modo di pensare e di agire della gente. La televisione in primo luogo, e a seguire gli altri mass media, hanno avuto nella seconda metà del secolo scorso e in questo primo scorcio di terzo millennio un impatto fortissimo per “catechizzare” rispetto a certi temi. Basti pensare a come è stata presentata la famiglia, a come viene affrontato il rapporto genitori figli, a come si rappresenta l’aver figli (un fastidio e la limitazione alla propria libertà) a come sono stati introdotti i rapporti omosessuali e tanti altri stili di vita che niente hanno a che fare con il Vangelo. Naturalmente, nel politically correct c’è anche qualcosa di buono (ad esempio la condanna della violenza in tutte le sue espressioni, specie nei confronti delle donne, la messa al bando delle discriminazioni razziali e dell’antisemitismo, l’invito all’inclusione sociale), ma sulla bilancia pesano molto di più i disvalori. Fino al tentativo aberrante di accreditare un cosiddetto diritto all’aborto come conseguenza dell’assoluta autodeterminazione della donna. Affermazione che non tiene minimamente conto come tale presunto diritto leda in realtà il fondamentale diritto alla vita di un altro essere umano. E dunque si risolve, come ha più volte ammonito papa Francesco, in un omicidio.

In questi anni le grandi narrazioni sono state il cavallo di Troia che ha introdotto nella cittadella dell’umano pratiche e disvalori che ci hanno impoverito. L’inverno demografico che stiamo vivendo, ad esempio, avrà

ripercussioni fortissime su molti aspetti del vivere civile, dalle pensioni al welfare. E la diminuita fecondità è anche il frutto di una visione della vita improntata all’individualismo, che vede i figli come un fastidio, piuttosto che come una ricchezza. È dunque folle continuare a propagandare certi stili di vita, quando in realtà stiamo tutti ballando sul Titanic.

Per questo, come direbbe un famoso giornalista di qualche anno fa, la domanda sorge spontanea: noi dove eravamo mentre tutto questo accadeva? Dove eravamo mentre nelle centrali della cultura il Vangelo e i cristiani venivano emarginati? Perché dal grembo fecondo delle comunità ecclesiale non sono più nati romanzieri, sceneggiatori, registi, creativi pubblicitari, musicisti e parolieri capaci di attingere con la loro fantasia e con il loro talento all’inesauribile patrimonio della fede cristiana?

La produzione libraria delle case editrici cattoliche negli ultimi decenni si è dedicata esclusivamente alla saggistica, diretta a un pubblico interno sempre più ristretto e senza alcuna forza di penetrazione nel mercato della grande distribuzione. Se andate in una qualsiasi libreria Feltrinelli o Mondadori o Giunti troverete solo pochissimi titoli delle case editrici cattoliche e per lo più relegati negli scaffali meno accessibili al pubblico. Romanzi zero o quasi. E anche queste mie due ultime opere non sono disponibili in quelle librerie, se non su ordinazione. Questo qualcosa vorrà pur dire.

A mio parere vuol dire che nel confronto con la cultura contemporanea siamo largamente perdenti. Nel migliore dei casi insignificanti. E perciò tutti possono sbeffeggiarci come ad esempio capita di vedere nel recente film del regista Premio Oscar Paolo Sorrentino, “Parthenope”, dove il personaggio di gran lunga più negativo è un immaginario arcivescovo di Napoli, definito esplicitamente come “un farabutto in ogni senso”.

In epoca di cammini sinodali, di riflessioni riguardo alla necessità di una conversione pastorale, in un’epoca in cui il Papa ci invita a osare e ad abbandonare il “sì è sempre fatto così”, occorre invertire la tendenza anche da questo punto di vista. Le grandi narrazioni dovrebbero tornare ad essere il nostro terreno di confronto e di dialogo con gli uomini e le donne del nostro tempo. Servono narratori coraggiosi e storie che come diceva Flannery O’Connor, una brava scrittrice americana, portino la luce della grazia in territori tenuti dal diavolo. Che è poi la stessa cosa scritta da papa Francesco in un suo messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali e che non caso ho voluto mettere in esergo nel romanzo *Per un’altra strada - La leggenda del Quarto Magio*: “Abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l’intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri”. Questa è anche la ragione per cui vi invito a leggere *Ribellarsi alla notte*. Servirà, o almeno lo spero, a riscoprire il bello che ci abita.